

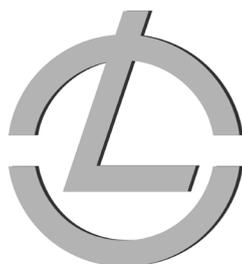
IL LABORATORIO

mensile

12

Dicembre 2019

Riscopriamo Adriano Olivetti?	pag. 2
Ma siamo veramente tutti <i>sardine</i> ?	pag. 7
Spettacolo e tecnocrazia giudiziaria: suicidio e <i>marijuana</i>	pag. 9
Reazioni miserabili	pag. 11
<i>Ready, steady... Brexit!</i>	pag. 12
Balle d'acciaio	pag. 15
<i>I piedi d'argilla</i>	pag. 18
Conosci te stesso	pag. 24
Francesco e la <i>conversione</i> della Curia	pag. 26



IL LABORATORIO
mensile

La ragione che ci spinge a pubblicare questo mensile è un profondo bisogno di libertà unito all'impegno di creare qualcosa di significativo sotto il profilo culturale.

La nostra esperienza editoriale si focalizza e, in qualche misura, si esaurisce in quello che analizziamo e sosteniamo qui, di mese in mese, ogni mese.

Nulla di più, nulla di troppo, soprattutto nulla di strumentale e di eterodiretto.

Indecente statalismo

di Mauro Carmagnola

Il Presidente Mattarella quando si trasforma in megafono del governo stecca.

La manovra giallo-rossa non sta in piedi perché si fonda su un improbabile ed avventato recupero dell'evasione fiscale.

E così il padre di un governo che contraddice l'esito elettorale mette le mani avanti: quando i conti salteranno sarà colpa degli evasori e non degli imprevedenti.

La demagogia anti-evasione è inaccettabile per due genere di considerazioni.

I principali nemici del fisco italiano sono multinazionali che operano in Italia e pagano le tasse all'estero e malavita che, evidentemente, ha qualche difficoltà ad emettere fattura per le prestazioni che offre.

Poi vi è il solito barista che si scorda lo scontrino od il noto decoratore che non contempla lontanamente l'emissione di documenti fiscali, ma con tutti gli studi di settore e gli accertamenti induttivi cui gli autonomi sono sottoposti solo piccoli furbacchioni o micro-aziende poco strutturate possono farla franca.

Se poi i partiti di governo sono o funzionali al grande capitalismo (Pd, Iv) o espressione elettorale delle aree dove più alta è la presenza della malavita organizzata (M5s al Sud ed in Sicilia) è facilmente prevedibile che la sperticata lotta all'evasione si tradurrà nello strizzare i soliti noti,

più che contrastare i ricchissimi ignoti.

La seconda, ancor più subdola demagogia fiscale, è l'assunzione secondo cui più tasse si pagano più servizi si hanno.

Il discorso va rovesciato.

Lo Stato deve offrire servizi validi secondo i limiti che ha; non usare il pretesto di scarsi fondi per non fare quello che con quelle risorse potrebbe erogare in maniera decorosa anche se insufficiente.

Lungaggini, arroganza, impossibilità di dialogo, svogliatezza, disordine, obsolescenza sono ciò in cui ci si imbatte in qualsiasi servizio pubblico, quando si ha da compiere un'operazione che sia un tantino più complessa del pagamento di un F24 precompilato.

Per fortuna non mancano le eccezioni, tra cui brilla il Procuratore di Catanzaro, Nicola Gratteri, il quale sta combattendo la mafia senza recriminare per la scarsità di mezzi, ma impegnandosi a motivare gli uomini che ha ed usando al meglio i mezzi di cui dispone.

Mi sembra che nei suoi confronti siano troppo parsimoniose le attestazioni di stima.

In questo campo si preferisce sempre la commemorazione dei protagonisti del passato più che un sostegno altrettanto plateale ed incisivo agli attori del presente.

Penso che il Presidente Mattarella dovrebbe dare un forte segnale in tal senso.

Mauro Carmagnola

Riformismo e territorio

Riscopriamo Adriano Olivetti?

di David Fracchia

1. Si è tenuta recentemente, a Chivasso, la mostra *Adriano Olivetti – Il coraggio dell'Utopia*, nei locali di Palazzo Einaudi, inaugurata dal Sindaco di Chivasso, Claudio Castello, con parole semplici quanto concrete, che merita riportare: *Siamo orgogliosi di parlare di uno dei più grandi umanisti del XX secolo.*

Il secolo scorso, Chivasso aveva tanto pendolarismo perchè le aziende sul territorio erano poche e piccole.

Io, figlio di dipendenti come tanti altri in questa città, abbiamo potuto respirare quello che è stato l'Umanesimo di Adriano Olivetti.

Lui sosteneva che per lavorare bene bisognava stare bene perchè quando stanno bene i tuoi dipendenti, i loro figli e le loro mogli sta bene anche l'azienda.

E lavorare bene significa anche aumentare la produttività.

Utopia e Umanesimo; la terza parola, estremamente propria ad Adriano Olivetti e che, in certo senso, è la sintesi delle prime nel suo lessico, probabilmente è Comunità.

Adriano Olivetti non fu solo un imprenditore, è noto a tutti.

Fu anche scrittore e teorico di un possibile ordinamento sociale, che per un breve periodo trasfuse nella prassi di un movimento politico le sue idee: il suo testo *L'ordine politico delle comunità* fu la base di un'esperienza di pochi anni, il Movimento Comunità.

Tale movimento, nato in Piemonte nel 1947, aveva come simbolo una campana, adornata da un nastro sul quale è inciso: *Humana Civilitas*.

Dopo esordi in elezioni amministrative, il Movimento si presentò alle politiche del 1953 solo in tre

collegi del Senato (Torino centro, Biella, Ivrea) candidando appunto Adriano Olivetti, ma non riuscendo ad ottenere un seggio.

Alla successiva tornata del 1958, il Movimento decise di presentarsi insieme ad altri nello schieramento *Comunità della Cultura, degli Operai e dei Contadini d'Italia*, che ottenne 173.227 voti (0,59%) alla Camera dei deputati e 142.897 voti (0,55%) al Senato.

Adriano Olivetti conseguì oltre 18.000 preferenze e fu l'unico eletto del cartello elettorale.

Dovette dimettersi da deputato nel 1959 per incompatibilità rispetto ad altro ruolo pubblico (consultivo) e morì improvvisamente e senz'altro prematuramente nel 1960.

Nel 1961 il Movimento Comunità deliberò la rinuncia alla lotta politica elettorale attraverso una propria organizzazione.

2. Se le ricadute concrete del pensiero politico

Riformismo e territorio

Riscopriamo Adriano Olivetti?

di Adriano Olivetti ebbero, quindi, storia breve, il suo *L'ordine politico delle Comunità* rappresenta, insieme ad altre sue opere, tuttora un'eredità teorica importante.

La prima edizione dell'opera apparve nel settembre del 1945 e costituisce la sintesi delle riflessioni svolte a partire dal 1942 e poi durante il periodo trascorso in Svizzera; tra la prima e la seconda edizione muta, ed è significativo, il sottotitolo: da *Le garanzie di libertà in uno stato socialista* del 1945, esso diviene *Dello Stato secondo le leggi dello spirito* nel 1946.

Olivetti ragionò su un vero e proprio progetto di riforma costituzionale dello stato italiano, basata su di un impianto federalista, ispirazioni molteplici (marxiane, cattoliche, altro ancora, lasciamo il tema agli studiosi) e, anche, un approccio indubbiamente *elitario* al problema della selezione dei rappresentan-

ti politici.

Un punto che pare acquisito tra gli esegeti dell'opera è che la medesima costituisca un momento di sintesi di un percorso, programmaticamente aperto ad evoluzioni ancora non definite: evoluzioni che avrebbero potuto, forse, meglio essere comprese se l'esperienza del Movimento e la vita stessa di Olivetti fossero state meno brevi.

Risulta che Massimo Severo Giannini abbia parlato del *progetto ricostruttivo delineato dall'Olivetti* come di un'idea *molto feconda di sviluppi, anche di carattere concreto e attuale*.

Il Miele, nell'ambito del Commentario sistematico alla Costituzione italiana, in tema di studi in tema di ente Regione, menzionò singolarmente il testo di Olivetti, che *con originalità ed elevatezza di idee, inquadra il problema del decentramento in una visione integrale e coerente della struttura sociale*.

Il nocciolo del pensiero di Olivetti consiste in un ripensamento delle linee costituzionali italiane, ma muovendo dal recepimento della realtà, vale a dire da equilibri e strutture già in atto: egli propose di creare un nuovo ente locale, appunto la Comunità, nel quale si realizzasse – tra l'altro – la coincidenza tra le circoscrizioni elettorali uninominali con quelle amministrative.

La Comunità, così come da lui teorizzata, rappresentava anche l'unità di base sulla quale fondare l'azione politica del Movimento, intesa come area geografica - territoriale comprendente tra i 75.000 ed i 150.000 abitanti: al suo interno, si sarebbe impostato il rapporto tra individuo e collettività mediante un'organizzazione suddivisa in macro-settori tematici, guidati dai Consigli di Comunità.

Le varie Comunità avrebbero dovuto essere individuate non, ovviamente, con un tratto di matita su carta geografica (non è un modo di

Riformismo e territorio

Riscopriamo
Adriano Olivetti?

dire, numerosi confini anche fra stati, storicamente, paiono essere stati tracciati da geometri e non da politici), ma strutturate sulla base delle esistenti circoscrizioni degli interessi economici e sociali; culturalmente omogenee e (almeno negli auspici) economicamente autosufficienti.

In tal modo si sarebbe creata la base per facilitare il rapporto decisori – elettori, in riferimento ai temi di diretto interesse di quel territorio.

E' un'ipotesi di riforma indubbiamente autonomistica, volta a riconoscere al governo locale della Comunità la capacità di proprie politiche pubbliche; poi si aggiunge l'imprenditore Olivetti, con l'attenzione rivolta ad una delimitazione precisa e funzionale delle attività, tutte sottoposte a un'unica autorità.

La struttura della Comunità avrebbe dovuto essere basata su principi di armonia; sette le funzioni poli-

tiche fondamentali (affari generali, giustizia, lavoro, cultura, assistenza, urbanistica ed economia), tre invece gli organi esecutivi, costituiti mediante una combinazione di principi democratici ed *elitari*: un presidente della Comunità, eletto dal popolo con suffragio universale, un titolare delle relazioni sociali, scelto dal sindacato dei lavoratori, e un segretario generale, espressione del mondo della cultura.

Pare emergere un atteggiamento critico verso principio elettivo; forme di suffragio ristretto, forme di cooptazione, il tutto, peraltro, rigorosamente finalizzato ad individuare una rappresentanza politica capace al massimo livello di interpretare gli interessi generali di quel territorio.

L'insieme dei rappresentanti politici di una determinata funzione di governo permetterebbe di realizzare, raggruppandosi le Comunità a livello nazionale, un vero e proprio

ordine, che, specializzato in una determinata attività politica – grazie a un cursus necessario fondato sulla preparazione teorica e sull'esperienza pratica –, garantirebbe un collegamento verticale tra i vari livelli territoriali di governo.

Definiamo come "Ordine politico" – Olivetti ha scritto – l'insieme delle persone che entro la nuova struttura costituzionale sono investite, nell'ambito di ciascuna funzione, di poteri esecutivi (nella Comunità) e di rappresentanza (nella Regione).

Si tratta, quindi, di creare metodi di selezione di una classe dirigente per competenze e meriti guadagnati sul campo, non bloccata fino a divenire sclerotica, ma di cui sia garantita la circolazione ed il rinnovamento.

La complessità del pensiero di Adriano Olivetti non merita di essere ulteriormente svilita in sintesi estreme come questa: si

Riformismo e territorio

Riscopriamo Adriano Olivetti?

può ancora solo accennare ad una ricaduta assai importante: la creazione di uno stato senza partiti, o comunque con partiti assai ridimensionati nel ruolo.

Pochi anni dopo, nel 1949, egli si espresse nel senso di un esaurimento del compito dei partiti, come di obiettivo da raggiungere, quando *sarà annullata la distanza fra i mezzi e i fini, quando cioè la struttura dello Stato e della società giungeranno ad un'integrazione, a un equilibrio per cui sarà la società e non i partiti a creare lo Stato.*

3. La critica di Olivetti ai partiti fu serrata; la Comunità, appunto, avrebbe dovuto essere radicata, oltre che nel territorio, nella tradizione popolare: *Quando le Comunità avranno vita, in esse i figli dell'uomo troveranno l'elemento essenziale dell'amore della terra natia nello spazio naturale che avranno percorso nella loro infanzia, e l'elemento concreto di una fratellanza umana fatta di solidarietà*

nella comunanza di tradizioni e vicende, così scrisse.

Una Comunità, quindi, al pari delle sue sotto-articolazioni, le Vicinanze, che avrebbe dovuto essere governata da principi di meritocrazia e armonia, mediando tra uomo e società, come una famiglia estesa, capace di non far sentire mai nessuno solo.

I partiti politici, invece (già molti anni orsono, quindi...) venivano da lui censurati per essersi distaccati dalla propria base popolare ed essere diventati vuoti centri di potere; controllano, sì, la società con un rigido sistema burocratico, ma al tempo stesso inaridiscono la fonte del loro consenso.

In un momento di passaggio come quello attuale, nel quale ribollono in varie aree brodi di coltura non ancora ben differenziati, non stupisce che certe parti del pensiero di Adriano Olivetti siano oggetto di attenzione, ad

esempio da destra.

Riprendendo una delle tante catalogazioni dell'epoca della proposta olivetiana, nel senso (di nuovo) di *terza via* tra capitalismo e socialismo, ecco che si sottolinea come fosse giunto ostracismo ufficiale da *l'Unità*, organo dell'allora Pci, che, nel 1958, scrisse di *fallimento di tutte le teorie della collaborazione di classe e delle strane elucubrazioni che attorno a Comunità si sono venute enucleando.*

Creato in tal modo (forse fin troppo facilmente) un *respingente* da sinistra, ecco che un certo pensiero di destra contemporaneo rammenta che fu la *Nuova Destra* italiana, sul finire degli Anni Settanta, a fare del comunitarismo uno dei suoi temi distintivi.

In particolare, nel primo numero di *Elementi*, del 1978, fu l'onnipresente Alain de Benoist a firmare un lungo articolo (*Comunità e società*), dedicato al sociologo Ferdinand Tönnies: tra le immagini che in-

Riformismo e territorio

Riscopriamo Adriano Olivetti?

tegravano quell'articolo, si è sottolineato di recente, vi era anche la copertina della prima edizione di *Comunità e società*, pubblicata nei classici della sociologia delle Edizioni di Comunità, le edizioni volute da Olivetti medesimo e tuttora operative.

Se ne conclude che *nella crisi dei "modelli" e quindi nella necessità di cercare/trovare nuove visioni sociali ed economiche anche il richiamo ad Olivetti è un ottimo viatico* (M. Bozzi Sentieri, *Riscoprire Adriano Olivetti e l'idea comunitarista*, in www.lametasociale.it, 9 Luglio 2018: ed è solo un esempio).

4. Chi scrive, sommessamente ritiene che l'operazione di fagocitare anche il pensiero di Adriano Olivetti da parte dell'attuale destra sovranista (di questa si sta parlando, non di altre) non possa essere lasciata svilupparsi senza un contraltare.

Allo stato, un'ottima replica, se pure non pensata

come tale, pare giungere dalla penna di Franco Ferrarotti (*La concreta utopia di Adriano Olivetti*, 2013).

Scartare le pseudo-soluzioni qualunquistiche e corporative; criticare la *democrazia popolare* teorizzata dai comunisti; rilevare l'insufficienza, concettuale e organizzativa, proprio, dei vari tentativi di *terza forza*; liquidare altre *deviazioni del pensiero politico* (concezioni dello Stato tecnocratiche e organicistiche): ecco le premesse svolte le quali, osserva Ferrarotti, Olivetti formulò la sua proposta.

Si tratta di approccio che, allora, proprio solo per l'assonanza di titolo pare poter essere avvicinato dai Neo-Destri nostrani degli anni '70.

Alla democrazia autoritaria dei partiti cattolici, scriveva Olivetti e Ferrarotti riporta, *"alla democrazia progressiva dei partiti comunisti, noi opporremo una democrazia integrata, un tipo nuovo, una forma nuova di rappresentanza più forte,*

più efficiente della democrazia ordinaria, ma altrettanto rispettosa dell'eterno principio dell'uguaglianza fondamentale degli uomini e della libertà di ognuno: la riscoperta della base territoriale e dell'ordine funzionale, senza i quali non può realizzarsi una reale democrazia. Base territoriale, relazionalità connessa alle realtà sociali ed economiche preesistenti ed in evoluzione: sì, siamo davvero molto lontani dal *sangue e suolo*, dalla difesa dei sacri confini, anzi, dalla *difesa* in genere; Adriano Olivetti pensava alla crescita, al miglioramento delle condizioni di vita per tutti, all'espansione ed all'inclusione, non ai muri, reali o teorici.

Il pensiero di Adriano Olivetti è, anche oggi, una risorsa: come lo sono quelli di Giuseppe Mazzini, di Carlo Cattaneo, di altri tanto spesso citati quanto poco spesso letti; sarà bene non lasciarla sfruttare solo da chi vi si interessi a fini di mera pubblicistica.

Una vicenda tutta interna alla sinistra

Ma siamo veramente tutti *sardine*?

di Giorgio Merlo

Dunque, ma possiamo veramente definirci tutti, o quasi tutti, delle *sardine*?

La domanda è legittima perché in una stagione politica sempre più liquida da un lato e contrassegnata dalle mode passeggiere dall'altro, è indubbio che anche il movimento delle *sardine* entra a pieno titolo in questo filone.

Ora, credo che tutti sappiamo - senza scomodare i sondaggisti che sul tema la pensano tutti allo stesso modo - che le *sardine* sono un movimento d'opinione, almeno per il momento, di sinistra.

Un movimento di sinistra itinerante che, se dovesse candidarsi alle elezioni locali e nazionali come ci dicono all'unisono tutti i sondaggisti, redistribuirebbe i consensi all'interno del campo della

sinistra italiana.

E sin qui nulla di nuovo visto che le parole d'ordine sono sintetizzabili in alcuni *slogan*: no a Salvini, no alla Meloni, no a Berlusconi, no alla destra, no al centro destra.

Una sequela di *slogan* che non può non ricondurre questo movimento come una realtà di sinistra e di estrema sinistra che legittimamente richiama l'attenzione sulla necessità di rideclinare il pensiero e la cultura della sinistra italiana nella società contemporanea.

Al riguardo, è curioso nonché singolare che molti commentatori ed opinionisti - prevalentemente riconducibili alla sinistra - continuino a sostenere la tesi che le *sardine* non hanno nulla a che fare con gli attuali schieramenti quando è evidente anche ai sassi che sono, del tutto

legittimamente, schierate in un campo politico ben definito.

Anche su questo versante l'onestà intellettuale di dire le cose come stanno sarebbe utile per la stessa credibilità e trasparenza della dialettica politica italiana.

In secondo luogo la sfida vera di questi movimenti - diversi l'un dall'altro a seconda delle fasi storiche ma accomunati dal medesimo desiderio che sgorga dalla società civile - è sempre una sola: e cioè, come e quando si passa dalla protesta sociale e politica alla proposta politica e di governo?

In altre parole, se il progetto è deliberatamente politico ed è quello di battere la destra e il centro destra italiano, si tratta di capire come si declina questo progetto.

E, su questo versante, il

Una vicenda tutta interna alla sinistra

Ma siamo veramente tutti *sardine*?

nodo politico e anche organizzativo va sciolto.

E' inutile eluderlo.

Fuorchè si tratti del solito movimento come i girotondi, il popolo viola e via movimentando che si sono infranti contro gli scogli del realismo quando si trattava, appunto, di passare dalla protesta alla proposta.

Vedremo.

In ultimo, è indubbio che il movimento di piazza delle *sardine* può cambiare in profondità l'attuale geografia politica della sinistra italiana.

Ovvero, l'offerta politica della sinistra italiana.

Certo, conosciamo ciò che ci hanno detto al riguardo tutti i sondaggisti.

Ossia, un eventuale partito o movimento politico delle *sardine* trarrebbe il suo capitale elettorale dal Pd in larga misura, dal partito di Grillo e Casaleggio

e, in maggior misura, dalla sinistra comunista e post comunista.

Appunto, dal campo esclusivo della sinistra.

Ad oggi, com'è ovvio, non sappiamo come si articolerà questa offerta politica.

Non sappiamo se ci sarà, se si fermerà - come dicono al momento alcuni *leader* del movimento - alla testimonianza della piazza che è destinata ad esaurirsi com'è persino troppo facile prevedere, se ci sarà una confluenza nei partiti esistenti della sinistra o altri sbocchi ancora.

Per il momento, però, non possiamo che registrare positivamente questa rinnovata partecipazione democratica.

Ogniquale volta si scende in piazza senza violenza e senza quella spietata delegittimazione politica e personale contro gli avversari

e i nemici politici - anche se, al riguardo, non mancano elementi preoccupanti - non si può che essere soddisfatti.

Perché anche e soprattutto dalla piazza può rafforzarsi la qualità della democrazia che resta decisiva ed essenziale per rafforzare le nostre istituzioni e, al contempo, consolidare il nostro impianto e il nostro tessuto democratico.

Vince il *partito radicale di massa*

Mondo dello spettacolo e tecnocrazia giudiziaria ci regalano suicidio assistito e *marijuana* in casa

di Monteiro Rossi

L'ultimo scampolo dell'anno, trentesimo anniversario della morte di chi la formula conio, l'ancora troppo dimenticato filosofo Augusto Del Noce, ha visto due successi per via giudiziaria del *partito radicale di massa*.

Ci riferimano all'assoluzione di Marco Cappato da parte della Corte d'Assise di Milano per il ruolo attivo svolto nel *suicidio assistito* di Dj Fabo e, rispetto più all'interpretazione che i *media* ne hanno imposto che alla sua lettera, alla sentenza con cui la Corte di Cassazione ha stabilito che coltivare marijuana in casa in piccole quantità e per uso personale non costituisce reato.

Pronunciamenti, questi, che ancora una volta ciconfermano la sussistenza, per richiamare il titolo del V

Rapporto sulla Dottrina Sociale della Chiesa nel Mondo dell'Ossevatorio Van Thuân (2012), di una *Crisi giuridica ovvero (di un') ingiustizia legale*.

Come spiegava Stefano Fontana, uno dei suoi curatori, *Se le Corti internazionali di giustizia entrano a gamba tesa a definire chi è persona, se i giudici ordinari demoliscono con le loro sentenze le leggi e si sostituiscono ai Parlamenti; se le Carte costituzionali sono ormai il terreno di aspre contese anziché di un riconoscimento comune in alcuni valori naturali, allora siamo davanti a una profonda crisi giuridica, che poi si estende alla totalità dei rapporti sociali ed economici, spiegando ampiamente la grande crisi in atto: si moltiplicano le norme, ma viene meno la legge e sempre più di frequente il vero Stato di diritto è in cri-*

si, anche nelle democrazia occidentali.

I fautori e i cantori della *società opulenta*, altra espressione delnociana, in quest'epoca in cui essa dimostra tutta la propria incapacità di elargire le sue mirabili promesse di benessere diffuso, non si mettono in discussione, piuttosto agiscono per continuare a imporre la narrazione/egemonia del *nichilismo gaio*, terzo termine che prendiamo a prestito dal pensatore torinese.

Un nichilismo dagli esiti totalitari, ma privo di ogni contenuto tragico: ogni valore diventa *valore di scambio* (è sotto gli occhi di tutti la natura consumistica della libertà che viene proposta) e la persona viene tramutata in cosa.

La magistratura, in questo quadro, diviene agente di una mutazione a-democratica del quadro normati-

Vince il *partito radicale di massa*

Mondo dello spettacolo e tecnocrazia giudiziaria ci regalano suicidio assistito e marijuana in casa

vo.

La vera sovranità su questi argomenti non è più dei popoli e dei loro rappresentanti, che si trovano a (in) seguire, privi anch'essi (tutti, anche quanti si presentano come alternativa) di un *pensiero forte e fondato*, ma nei costruttori del costume (*media* e mondo dello spettacolo, sempre più confusi tra loro) e nella tecnocrazia giudiziaria.

Di concerto, frequentemente: i processi, emblematico il caso di Dj Fabo, sono largamente determinati attraverso un sapiente uso dell'immagine e del racconto.

L'afasia dei cattolici, che potrebbero trovare nella loro tradizione argomenti di sana difesa del diritto dall'assalto a base di regole che esso subisce, diventa assai grave in questa contingenza, privando tutti di

un necessario *senso critico* che potrebbe arginare una deriva indiscutibilmente perniciosa.

Una certa stolta interpretazione dell'invito al dialogo che viene dal Santo Padre, che è invece molto chiaro quanto si esprime sui temi della biopolitica, può essere definito senza timore di smentita vero e proprio peccato di omissione.

Di fronte a questa avanzata, mentre sono aperti molti altri fronti, pensiamo all'utero in affitto, come si può cercare di salvaguardare l'umano?

Una questione decisiva e di non facile risoluzione.

Certamente non si può rinchiudersi in estetizzanti approcci reazionari.

Le *minoranze consapevoli* che sono pronte, per il *bene comune*, a difendere il buonsenso senza paura del *senso comune* non possono che farsi creativi testimo-

ni della bellezza attrattiva di un approccio che non snatura la persona, così ricostruendo *dal basso* una grammatica altra da quella del relativismo dittatoriale e mercantile.

Consapevoli che non è cercando qualche alleato di comodo che si possono *limitare i danni*, perchè *la prima politica è vivere*.

Solo dando battaglia (questa) si possono scongiurare certe *brutte vittorie*.

I grillini e le dimissioni del Ministro Fioravanti

Reazioni miserabili

di Alberto Alessi

Le dimissioni da Ministro dell'Istruzione del grillino Fieramonti, ha monologizzato per alcuni giorni la discussione all'interno del mondo politico e non solamente.

Ma stupefacenti sono le reazioni dei vertici apicali del movimento : *si è dimesso perchè aveva un debito verso il partito di 70 mila euro ???!*

Una reazione miserabile, davanti ad un tema così importante e decisivo non solo per il progresso culturale del nostro Paese, ma anche per la formazione scolastica della gioventù italiana.

Dunque un encomio al Ministro coerente.

Ma i grillini sono ossessionati da due temi: *potere e denaro* e poichè molti degli eletti non avevano nè scienza, nè conoscenza, appena concretamente hanno assaggiato la cioccolata non la vogliono più

mollare, costi quel che costi.

L'esempio più eclatante è quello del signor Di Maio, capetto del Cinque non più Stelle.

Molti si chiedono perchè non vi è una sola volta, se ripreso dalle telecamere, che non sorrida.

Ma se un poveraccio vince un Enalotto miliardario, che farà ?

Sicuramente non piangerà, ma farà salti di gioia, esecuzione nella quale sicuramente si eserciterà il nostro capetto, quando occhi indiscreti non saranno più in grado di vederlo.

Ma per gli italiani vi è poco da compiacersi.

Il 2020 sarà un anno *horribilis*, checché ne dica l'ineffabile Presidente del Consiglio, che da bello addormentato che era, si è risvegliato baciato anch'Esso dalla giovane dal nome: ambizione di antico casato.

Concretamente e senza chiacchiericcio: il 2019 chiude beatamente con una

crescita nana allo 0,1%.

Il debito pubblico tocca la vetta di 2.500 miliardi e sembra, più che diminuire, crescere nel 2020.

Il rapporto tra debito e Prodotto interno lordo nel 2020 passerà dal 134,8 al 135,7.

Nè vale in positivo che il tasso di disoccupazione sia calata, perchè la qualità del lavoro è lacunosa.

Dei 187 mila lavoratori in più, il dato che emerge è che per due terzi si tratta di lavoro *part-time*.

Un dato positivo è che i Btp a 10 anni hanno un calo di interessi dal 2,7 ,al 1,4 in relazione al debito pubblico.

Nel 2020 la crescita in Italia sarà dello 0,6%, di contro il debito pubblico sarà fermo agli stessi dati molto elevati.

Non sarebbe più saggio per i vari Ministri e per il Presidente del Consiglio, avere toni molto più moderati e veritieri?

Preoccupazioni giustificate

*Ready, steady...
Brexit!*

di Flavia Passera

Gli Inglesi sono stati chiamati alle urne per quelle che sono state le elezioni più delicate della storia.

È la prima volta, dopo quasi cento anni, che si sono svolte a dicembre.

I due sfidanti principali, Tories (cioè Conservatori) e Laburisti, si sono dati battaglia per portare a termine un obiettivo che ormai si trascinavano dal 2017: la maggioranza assoluta.

Nel 2017 infatti le elezioni non hanno portato alla maggioranza assoluta né Conservatori né Laburisti, per cui il leader dei Tories e primo Ministro, Boris Johnson, ha deciso di indire elezioni anticipate, sicuro che questa volta avrebbe

ottenuto il risultato tanto agognato.

L' affluenza alle urne è stata solo del 67.2 %, ma ha portato lo stesso i Tories alla vittoria, anche se il risultato poteva essere ribaltato dai nuovi elettori, cioè coloro che hanno compiuto diciott'anni e che per la prima volta potevano recarsi alle urne.

Infatti i conservatori, con una vittoria schiacciante sugli avversari, superiore addirittura ai sondaggi alla vigilia dello spoglio dei voti, si sono guadagnati 365 seggi su 650.

I conservatori sono riusciti a realizzare il loro sogno, che nel 2016 è sfumato: uscire dall'Unione Europea.

E sì!

Perché il 31 gennaio 2020

il Regno Unito sarà ufficialmente fuori dall'Europa.

Grandi festeggiamenti da parte di Boris Johnson e di tutto il suo partito, che dal 2016, anno del Referendum sulla Brexit, sono stati capaci di *risvegliare* la nazione, portandola a un cambiamento in senso conservatore.

Come cantano gli Abba, *The winner takes it all.*

Dal momento che in questi ultimi tre anni è stato uno dei politici più chiacchierati d'Europa, proporrei un piccolo *focus* su colui che è stato definito il Donald Trump britannico.

Il tanto amato, quanto odiato Mr Boris Johnson.

Nato nel 1964 nell' Upper East Side di New York, ha frequentato l'Università

Preoccupazioni giustificate

*Ready, steady...
Brexit!*

di Oxford e si è dedicato alla scrittura e al giornalismo.

Dopo aver lavorato come giornalista, e dopo essersi fatto licenziare dal Times per essersi inventato un virgolettato, Johnson iniziò a farsi notare dagli inglesi per le sue posizioni euroscettiche.

Nel 2001 diventò deputato, nel 2008 sindaco di Londra, nel 2015 Ministro, infine *premier*.

Memorabili le sue *gaffe* come quando promise agli elettori di far *diventare più grosse le tette di vostra moglie*.

Memorabile anche la sua campagna elettorale degli ultimi mesi, che possiamo definire *pazza*.

Il leader dei Conservato-

ri si è dimenato tra pulitura dei pesci, tosatura delle pecore, carezze a bovini e conigli.

Ma non solo: come non ricordare la sua fuga in cella frigorifera per evitare l'intervista della trasmissione *Good Morning Britain*, o la sua *scazzottata* in un *match* di *boxe* sul *ring* con tanto di guantoni pro-Brexit.

Il suo avversario era Jeremy Corbin, leader dei laburisti, il cui desiderio era quello di negoziare un nuovo accordo per l'uscita dall'Unione e sottoporlo a un altro *referendum* popolare.

Inizia l'attività politica protestando contro la guerra in Vietnam.

Tra le promesse per conquistare gli elettori anco-

ra indecisi, aveva parlato di nazionalizzazioni, di un trasferimento dei poteri ai sindacati e ai lavoratori e di un'espansione del *welfare*.

Il contrario praticamente del liberismo di Johnson.

Punti deboli: alcune accuse di antisemitismo e una iniziale ambiguità su come gestire la Brexit.

Troppe incertezze, forse, hanno fatto perdere a Corbin voti.

I laburisti si aggiudicano 203 seggi.

Ora che il dado è tratto, cosa cambierà per l'Europa una volta che il Regno Unito firmerà il divorzio?

Questa è la lecita domanda che i tre milioni di europei, di cui settecemila italiani, che si trovano nel Regno Unito, si stanno po-

Preoccupazioni giustificate

Ready, steady... Brexit!

nendo.

Per tutto il 2020, considerato anno di transizione, quasi tutto resterà immutato, cominciando dalla libera circolazione di persone, beni, servizi e capitali e non è da escludere che si sconfini anche nel 2021.

Durante questo periodo di passaggio, coloro che vivono in Inghilterra da oltre cinque anni potranno richiedere il *settled status* che permetterà loro di avere la residenza permanente; per coloro che non hanno ancora maturato i cinque anni di residenza, potrà essere richiesto il *pre settle status*, che sarà valido fino al 2025 ma concede meno sicurezza.

Lavoratori e studenti do-

vranno avere un visto sul passaporto e non avranno nessun trattamento di riguardo, i turisti invece dovranno avere sempre con loro il passaporto e registrarsi *online*, su modello dell'est americano.

A quanto pare il Regno di sua Maestà vuole rendere le cose più ostiche, facendo una sorta di *pressing* psicologico, quasi a voler scoraggiare gli abitanti del suo ex marito UE, a entrare nel suo territorio.

Dall'Europa risponde la cancelliera Angela Merkel, secondo la quale i negoziati saranno difficili, ma gli inglesi dovranno sottostare a due condizioni se si vuole mantenere un livello qualitativamente alto di

partnership: la prima è che l'Ue deve essere considerata dalla Uk come un blocco unico; la seconda è che venga rispettato il Level Paying Field, il totale dei quattro Paying Field e cioè tassazione, aiuti di Stato, standard climatici e *standard* sociali.

In molti manifestano preoccupazioni su questo divorzio, e forse non hanno tutti i torti.



IL LABORATORIO

TORINO

Torino ed il voto inquinato

In questi giorni emergono anche in Piemonte vicende elettorali inquietanti ed inquinanti.

Premesso che in questo come in altri campi il garantismo deve essere salvaguardato, è del tutto evidente che la città più calabrese d'Italia non possa eludere una questione cui peraltro il Procuratore Gratteri sta tentando di dare una risposta importante, troppo poco sostenuta da istituzioni, *giornaloni* e cosiddetta società civile.

Ma veniamo alle regionali nel collegio Torino + area metropolitana per tentare alcune considerazioni strettamente politiche.

Il protagonista delle vicende elettorali su cui si indaga esordì nella sua prima esperienza amministrativa con una lista denominata Mani Pulite. Se a questo si aggiunge il *feeling* immediato con l'autore della celebre *discesa in campo* possiamo dire che *nuovi-*

simo e rottamazioni a buon mercato, a lungo andare, non portano a nulla. Anzi, si rivelano contraddittorie rispetto ai propositi originali.

Sempre il suddetto personaggio è stato protagonista di diversi cambi di casacca.

Questo, al di là di nuove, giustificabili situazioni che possono fare aggio rispetto alla coerenza, comportano un rapporto *stressato* con i propri elettori, in buona parte da rimpiazzare con nuove presenze. Cosa dispendiosa in tutti i sensi e più urlata che ragionata e propositiva.

In questi cambiamenti di casacca non vi è stato, però, cambiamento di campo: il centro-destra è rimasto un faro, nella notte della politica. Questo apre un'antica piaga nel mondo moderato torinese: il Superpartito.

Gli intrecci oscuri tra partiti - accaduti anche in altre situazioni in queste regionali, caso Pianezza - non qualificano il centro-destra e lo rendono poco credibile.

Maurizio Porto

Il Coordinamento interconfessionale al Sermig

Torino per la pace

di Giemme

Il primo gennaio è la giornata della pace.

Una scelta che volle tanti anni fa Papa Paolo VI e che, puntualmente, ogni anno si celebra e si ricorda.

E così è stato anche a Torino dove il coordinamento delle varie confessioni religiose presenti in città ha organizzato una bella iniziativa guidata con saggezza ed intelligenza da Giampiero Leo.

L'iniziativa, che si è svolta sotto le mura del Sermig di Ernesto Olivero, ha registrato la presenza, per la prima volta, di un Presidente della Regione, Alberto Cirio.

E il suo intervento è stato particolarmente apprezzato

dalla vasta platea presente al Sermig.

Un saluto e un incoraggiamento all'iniziativa del Coordinamento interconfessionale è arrivato anche dall'arcivescovo di Torino Cesare Nosiglia, con la lettura del messaggio da parte di don Pacini.

Di particolare interesse l'intervento di Giampiero Leo, vero mattatore della serata ed anima del coordinamento.

Un documento frutto del lavoro di tutte le confessioni religiose che ha ripreso le motivazioni centrali della *giornata della pace* con particolare attenzione alla necessità di costruire una vera cultura della pace.

Da parte di ciascuno di noi, innanzitutto.

Poi con l'ambiente che ci circonda e nel contesto sociale, civile e culturale in cui siamo inseriti.

Cioè nelle pieghe della società contemporanea.

E con un invito esplicito a rimuovere le incomprensioni, le radicalizzazioni e i conflitti tra le persone, tra i gruppi sociali, tra le società e tra gli Stati.

Insomma, un momento importante per Torino, il Piemonte e per tutti coloro - credenti e non credenti - che continuano a credere nella *cultura della pace* come strumento decisivo per costruire una società più giusta, più democratica, più inclusiva e più sensibile al richiamo leggero ma profondo delle varie religioni presenti in città.

La proposta culturale dell'Associazione e della Cooperativa

I quattro pilastri del 2020 (con una grande sorpresa)

Il Laboratorio 2020 tra conferme e novità, questo il motivo della programmazione culturale del sodalizio giunto al suo trentasettesimo anno di vita.

Innanzitutto la XXII edizione degli *Incontri di Studio*.

Nuova sede - via Crevacuore 11, Torino - e nuovo logo per questa proposta, che richiami i colori del prestigioso salone in cui si svolgeranno, sono le principali novità.

Per il resto tutto rimane all'interno della continuità: presenze importanti e significative del panorama culturale contemporaneo che presentano i loro ultimi lavori, quasi sempre oggetti di recenti pubblicazioni.

Il secondo pilastro è rap-

presentato dal *Corso di Filosofia del Novecento*, che si tiene tutti i giovedì dalle ore 18,00 alle 19,30, sempre in via Crevacuore 11.

Un approccio circolare al pensiero contemporaneo che ritorna sempre su sé stesso, al punto da consentire l'ingresso a chiunque in qualsiasi momento.

Il terzo pilone è costituito da questo *mensile*.

Non ha bisogno di presentazioni.

Cercherà semplicemente di crescere ancora nel corso di quest'anno, confermando la foliazione e ricercando sempre nuove collaborazioni soprattutto tra i giovani, già oggi presenti in maniera significativa all'interno della compagine redazionale.

Un punto fermo: l'asso-

luta autonomia e la libertà di giudizio.

Quarto palo di sostegno sarà lo sviluppo ulteriore del *Centro Permanente di Formazione Politica*. Dopo gli incontri annuali di Pianezza, il convegno di Torino e la giornata di Susa si darà ulteriore impulso alla politica ragionata e documentata attraverso iniziative scandite lungo tutto il corso dell'anno.

Resta la sorpresa.

La sveliamo volentieri.

Il successo del *mensile* ci impone di essere ancora più presenti a contrastare quella china di superficialità, improvvisazione ed arroganza che sta minando la convivenza civile ed i risultati conseguiti dal nostro Paese.

Con un *settimanale*.

IL LABORATORIO

RIVOLI

La Lega razzista

In anticipo rispetto al previsto è spuntato un manifesto di stampo razzista, livoroso nei confronti del Papa, redatto e affisso a cura di un consigliere comunale della Lega.

Pensavamo ci volesse più tempo all'epifania in cui si scandiva la lontananza tra la fede cristiana ed il partito rivolese del Pa-peete.

Ci permettiamo di affermare che la stessa *first-lady* del salvinismo locale, così, a naso, senza mai averla frequentata od aver avuto il piacere di conversare con lei, dà l'impressione di non essere compenetrata nella figura della Vergine Maria e del Presepe in cui è immerso il Capitano.

Bene. Il cristianesimo sociale è lontano mille miglia dal leghismo. E questo si sapeva da tempo. E da ancor più tempo si sa che i cattolici si stringono, sempre e comunque, attorno al loro Papa, sia nelle questioni dottrinali e, a maggior ragione, nelle quisqui-

lie della storia, quale è la vicenda dell'immigrazione afro-europea di qualche centinaia di migliaia di persone, molte delle quali accomunate alla nostra religione, quella cristiana.

A questo punto la palla passa al sindaco Tragaioli, uomo moderato, per il quale l'apporto dei democristiani è stato determinante nella storica conquista della roccaforte rossa.

Egli ha il compito di rintuzzare l'ondata populista e razzista (ammessa dagli stessi leghisti).

Spostando gli equilibri verso un centro-destra presentabile e vincente.

Favorito, in quest'azione, dall'aver al suo fianco una Forza Italia moderata (carfagnana?) e la certezza del *simul stabunt, simul cadunt*.

Le derive razziste e populiste non devono passare; bisogna, al contrario, rafforzare l'area moderata del centro-destra.

Altrimenti il percorso è chiaro. Tutti a casa.

E il miracolo di questa primavera, ne siamo certi, non si ripeterà più.

Bruno Sasso

Seconda puntata

Balle
d'acciaio

di Pietro Bonello

Nel 1989 nasce Ilva, acronimo di Industria Laminati Vari e Affini nonché dell'antico nome dell'Isola d'Elba, primo polo siderurgico dell'epoca romana.

Sono passati 21 anni da quando la notte di Natale risuonava dei canti della Messa di Mezzanotte celebrata da Papa Paolo VI nel Centro Siderurgico di Taranto su un lingotto di acciaio adattato ad altare.

Sembrano altresì lontani anni luce gli anni di piombo – e di acciaio - in cui le Brigate Rosse uccidono il sindacalista Guido Rossa, *colpevole* di avere denunciato un collega che appendeva in fabbrica a Cornigliano i volantini della stella a cinque punte.

A distanza di neanche quattro lustri sembra che l'unica divinità che ancora detti legge sia diventata la politica; nemmeno il denaro, altrimenti non si spiegherebbe perché la neonata società continui a perdere

soldi e a pagare stipendi senza un piano industriale che faccia da volano alla crescita.

Ma tant'è.

Chiude lo stabilimento di Bagnoli, viene ceduto e poi chiuso quello di Cornigliano, Piombino passa alla famiglia Lucchini e lo stabilimento di Taranto viene ceduto nel 1995 al Gruppo Riva in nome di un privatizzazione che si rivelerà un errore madornale ed un bagno di sangue per tutte le parti coinvolte.

Nel perenne dibattito tra lo stato-padrone, il dirigismo e l'economia di mercato affermare che una privatizzazione sia un errore può sembrare roba da economia sovietica.

In realtà l'errore non fu tanto nel fare intervenire una parte privata, quanto nel non aver creato un piano B per il caso in cui il contratto di cessione dell'azienda subisse qualche patologia.

Cosa che puntualmente avvenne.

Gli errori in realtà furono

tre.

Del primo – mancanza di politica industriale – già si è detto.

Il Centro Siderurgico di Taranto nasceva come una cattedrale nel deserto, senza un indotto capace di fare filiera: non soltanto trasporti e manutenzioni, ma anche reti di trasporto efficienti; non solo uno stabilimento in regime di monopsonio, ma anche aziende per la lavorazione a freddo dell'acciaio, per lo stampaggio a caldo o a freddo, per la lavorazione della lamiera ecc, tutto in nome della possibilità di ottenere una materia prima a chilometro zero.

Il secondo errore è conseguenza del primo.

Avere concentrato l'occupazione in una sola grande fabbrica esponeva lo Stato-Padrone al rischio, ancora una volta divenuto attuale, di dover gestire in prima persona senza sbocchi occupazionali gli esuberanti disposti dal contraente privato in dipendenza delle

Seconda puntata

Balle
d'acciaio

dinamiche di mercato.

Non si tratta di parlare di ricatto occupazionale né di contare se gli esuberanti effettivi siano mille o milleduecento perché nelle pieghe dell'organizzazione del lavoro si può dimostrar tutto e il contrario di tutto.

Ciò che invece era sfuggito al Governo-Negoziatore era che, mentre il *biacco padrone* può scaricare il problema delle eccedenze di manodopera sullo stato e liberarsene dopo una negoziazione economica più o meno serrata e più o meno vantaggiosa, lo Stato non può scaricare ad altri il problema nei suoi risvolti economici sociali e, financo, di ordine pubblico.

Pertanto i casi sono due: o esiste un sistema di impiego alternativo delle risorse ottenuto attraendo l'iniziativa privata con incentivi e sgravi fiscali, oppure si devono sfamare le bocche rimaste all'asciutto con un assistenzialismo più o meno mascherato da lavori socialmente inutili o da reddito

di cittadinanza, realizzando così il sogno di guadagnare senza lavorare proprio del mondo diversamente destro.

Il terzo errore attiene alla gestione dei problemi ambientali dello stabilimento.

La vastità dell'inquinamento prodotto dallo stabilimento tarantino per molti anni avrebbe consigliato una strategia di medio-lungo periodo volta al disinquinamento dell'area e alla riconversione degli impianti di produzione in parte finanziata dai privati, in parte dallo Stato.

Di più: sarebbe stato auspicabile coinvolgere nell'operazione alcune delle molteplici imprese italiane specializzate nel disinquinamento attraverso contratti con la Pubblica Amministrazione che prevedessero l'impiego di manodopera locale, con precedenza di ex dipendenti dell'acciaieria che avessero familiarità con i luoghi su cui intervenire.

Questa strategia avrebbe comportato la costruzione di nuove professionalità spen-

dibili anche all'estero in un momento storico in cui il *decommissioning* sta diventando uno dei lavori emergenti.

Si scelse invece di affidare all'acquirente privato il gravoso compito di rimediare a mezzo secolo di disastri ambientali, distogliendolo dal compito principale, cioè di produrre acciaio a condizioni economiche di mercato senza sussidio pubblico.

Il resto è cronaca, con l'accusa ai vertici del Gruppo Riva di avere disatteso le bonifiche ambientali ed il commissariamento.

Ne è seguito un processo penale ancora in corso e dalla lettura degli atti resi fin qui disponibili risulta peraltro evidente che in realtà un principio di disinquinamento c'è stato.

I testimoni hanno riferito di significative varianti nel ciclo produttivo con introduzione di accorgimenti di processo: migliorare la granulometria del *coke* utilizzato per le cariche stra-

Seconda puntata

Balle d'acciaio

tificate con il minerale di ferro di modo da migliorare il ciclo di combustione e ridurre le polveri ed i gas nocivi; introdurre filtri a manica sui camini di emissione con manutenzione periodica e monitoraggio continuo e così via.

Attività che attengono alla buona tecnica a disposizione dell'imprenditore ma che sono ben lontane da un piano di bonifica straordinario che rimuova gli inquinanti depositati in modo incontrollato nel mezzo secolo precedente la privatizzazione.

Viene da chiedersi se affidare la soluzione del problema ad un singolo privato, per quanto dotato di capacità economica adeguata, sia stata la soluzione adeguata.

A giudicare dal seguito della storia parrebbe di no.

Eppure *errare humanum, perseverare diabolicum* e il successivo contratto con Arcelor Mittal risente della stessa impostazione del precedente: scaricare il problema sul privato in cambio di

un po' di soldi che servano per rattoppare il bilancio dello Stato e tirare a campare fino alla prossima criticità sperando nel mitico Stellone Italiano.

Quando poi le grane non ci sono il Governo se le va a cercare e così, dopo aver contrattato un salvacondotto che metta al riparo i vertici dalle conseguenze inevitabili violazioni in materia ambientale che si possono commettere in un'operazione così complessa, qualcuno nella maggioranza decide che si tratta di un privilegio ingiustificato e offre la possibilità all'acquirente di restituire le chiavi e di sfilarsi dall'affare oppure di restare a prezzo di una drastica riduzione della capacità produttiva con annessi esuberanti dalla sorte incerta.

La vicenda è tutt'altro che chiusa, ma alcune certezze per il futuro le abbiamo:

- Ci saranno di nuovo migliaia di lavoratori lasciati a casa senza prospettive di impiegarsi in un indotto

che non c'è;

- E' partita la chiusura di un altoforno, operazione lunga e complessa che di solito è preceduta da alcune certezze circa la necessità di manutenzione e la quantità di produzione annua prevista; per adesso si chiude senza sapere se e a quali condizioni riaprirà;

- Dovremo prepararci ad un intervento di economia sussidiata destinato a durare anni;

- Il Papa non andrà mai più a presiedere La Santa Messa della Notte di Natale al caldo dell'altoforno.

Ci consola pensare che l'Arcivescovo di Torino ha presieduto l'Eucarestia pre-natalizia davanti ai cancelli di una fabbrica chiusa.

Almeno lui si è portato avanti con il lavoro.

A noi restano solo un sacco di balle d'acciaio che vedremo nella prossima puntata. cise di cavalcare l'onda.

*Dodicesima ed ultima puntata**I piedi
d'argilla*

di Samuele Barracani

Gab ed i suoi complici effettuano il ventiduesimo rapimento - un bambino - perfettamente riuscito.

Gab affronta il senatore Marcelo Simon chiedendogli di provvedere all'ultimo bambino che non poteva tenere.

Gab incontra Setar, le racconta il suoi trascorsi e, resosi conto delle affinità, l'arruola nel suo gruppo.

Insieme con Acciaio ritrovano una lettera che forse rappresenta qualcosa di molto importante

I tre, imbarcati su un dirigibile, dopo un viaggio caratterizzato da turbolenze e pericoli, si apprestano all'atterraggio.

Marcelo partecipa ad un dibattito con l'onorevole Lidi incentrato sul tema tradizione-innovazione e reso appassionante dagli artifici retorici dei due protagonisti.

L'onorevole Luda viene inaspettatamente sostituito dal reverendo Poli, esponen-

te della Chiesa Bassa, il quale attacca Marcelo da un punto di vista pauperistico e manicheo.

Marcelo incontra Gab, Setar ed il bambino, riceve una lettera in grado di ribaltare lo stato e viene speronato da un furgone.

L'incidente è un pretesto per rapirlo e sequestrarlo in un luogo non ben identificabile, dove sarebbe stato interrogato sotto tortura per rivelare i contenuti di documenti segreti a lui noti.

Acciaio, Gab e Setar irrompono nel nascondiglio in cui gli aguzzini tengono Marcelo.

Riescono a liberarlo ed a portarlo incolume fuori città.

Dato per morto, furono organizzate le sue esequie, cui si presentò.

A quel punto il popolo presente gli strinse attorno in segno di solidarietà.

Per una qualche ragione la folla cresceva di minuto in minuto, come se tutti corressero ad un appuntamento stabilito da tempo.

Davanti al Parlamento arrivarono altre due camionette di poliziotti antisommossa.

La pioggia continuava a battere leggera e implacabile, battendo sui caschi e sugli scudi con un rumore sordo.

David stava pronto nella sua uniforme, col ca-

Dodicesima ed ultima puntata

I piedi d'argilla

sco ben calcato in testa, lo scudo e il manganello nelle mani feroci. Aveva già affrontato una setina di sommosse, di cui più della metà negli slum, dove non c'era legge e si poteva entrare solo in forze.

Qui non sarebbe stato diverso... oltretutto la gente di città era più fragile e meno disperata; sarebbero bastate un paio di cariche di alleggerimento e si sarebbero dispersi.

Se erano proprio

incazzati, tre.

E poi sui tetti c'erano i cecchini pronti a fare fuoco e nelle retrovie un altro buon numero di poliziotti armati di fucili antisommossa.

Proiettili di gomma che avrebbero ricordato a chi alzava la testa del perché conveniva che ciascuno stesse al suo posto. Amava il suo lavoro.

Quella sensazione di potenza che si nascondeva dietro l'essere forti della giustizia e poter ramazza-

re la gente come si deve; forse la amava troppo.

Questo gli aveva impedito di far carriera, ma andava bene così.

Avevano bisogno dei suoi muscoli e andava bene così, si disse mentre digrignava i denti in un orrendo ghigno.

E la folla comparve.

Era davvero enorme e avanzava decisa.

Nulla di insolito.

Cominciavano sempre così e poi si sguagliavano

Dodicesima ed ultima puntata

I piedi d'argilla

come neve al sole alle prime manganellate.

La folla avanzò minacciosa, e il poliziotto perfezionò il suo allineamento con gli altri scudi, mentre la mano preparava una di quelle manganelate che si sarebbero ricordate a lungo.

Poi la folla si fermò, ancora troppo lontana per essere caricata.

Le sue maglie si aprirono con uno strano rispetto, che pareva

quasi incutere timore, e dalle sue file emersero due personaggi avvolti in lunghi cappotti e coperti entrambi da un borsalino scuro.

Parevano abiti da funerale da come erano agghindati.

David aveva una concezione molto semplice della politica.

Sopra di lui stavano quelli che comandavano, per lo più impegnati a litigare fra di loro per le più svariate ragioni; lui obbediva a quelli che stavano sopra di

lui e tutto andava bene.

I due uomini avanzarono di qualche passo.

“Immagino che ci conosciate... e immagino vi sembri parecchio strano vedere due persone di idee politiche così diverse assaltare il parlamento, quando invece dovrebbero stare dentro a discutere, vista la dignità a cui voi ci avete scelti...” aveva iniziato l'onorevole Lidi, ma la truppa iniziò a battere i manganelli sugli scu-

Dodicesima ed ultima puntata

I piedi d'argilla

di coprendo le sue ultime parole.

Marcelo Simon fece due lenti, misurati passi avanti.

I manganelli si alzarono attendendo il terzo e il quarto per colpirlo e trascinarlo dietro la linea.

“Mi conoscete?” gridò “Mi conoscete? Sono l'uomo che avete tentato di uccidere e ora vive.

Sono l'uomo che avete torturato.

A cui avete tappato la bocca perché aveva scoperto qualcosa che non

volevate si sapesse.

Sono io.

Ho ancora i segni dei vostri pugni, le costole rotte qui sotto, le ferite fresche di sangue.

Perché?

Vi ho forse aggredito?

Vi ho colpito a mia volta?

O forse non siete voi...

Non siete voi che lo avete fatto.

Forse voi non colpite gli uomini che non hanno fatto nulla.

Forse voi siete dalla parte del giusto.

Se siete fra que-

sti, avanti, il popolo che avete giurato di proteggere è qui, davanti a voi.

Se non lo siete caricatelo, fatelo a pezzi e tornate a casa felici, dai vostri figli, abbracciateli con le vostre braccia omicide, carezzateli con le mani insanguinate e ridete della vostra vita gioiosa”.

Quell'uomo lì davanti era il capo della rivolta.

Era lui quello pericoloso, lui l'obiettivo primario.

Per caricar-

Dodicesima ed ultima puntata

I piedi d'argilla

lo con successo avrebbe avuto bisogno che fosse un po' più vicino, ma non era tanto stupido.

I cecchini dovevano avere una buona visuale su di lui.

Gli ordini erano stati chiari, fermarlo o eliminarlo, toglierlo di mezzo.

“Avanti, fai un passetto avanti, un passetto piccolo” masticò fra i denti.

E Marcelo lo fece.

Solo che dietro a lui lo aveva fatto

tutta la folla e ad una velocità fulminea.

E per una qualche ragione le linee dei poliziotti non avevano retto.

Anzi, pareva che alcuni dei suoi commilitoni si fossero schierati con lui.

David manganellò con tutta la violenza di cui era capace, ma in una frazione di secondo lo scudo gli era stato strappato da cento mani e il braccio del manganello bloccato e poi vide nero e rovesciò a terra.

I fucili anti-sommossa non tuonarono, la folla si riversò come un fiume in piena nella piazza, superò agilmente le camionette, spalleggiata dai poliziotti.

Le porte del parlamento furono sfondate e divelte in un istante, la marea rifluì all'interno tra grida di esultanza.

Gab poggiò tranquillamente il piede sul parapetto, sporgendosi sullo spettacolo.

Accanto a lui

Dodicesima ed ultima puntata

I piedi d'argilla

due cecchini si dibattervano nei loro ceppi di nastro adesivo.

“Direi che qui abbiamo finito” disse Setar alle sue spalle, rivolgendo un’occhiataccia a uno dei prigionieri che si stava agitando un po’ troppo.

“Davvero. Forse finito davvero”.

“In effetti... ora che faremo?”.

“Non credo che ci sia un posto per me qui.

Ripartire da capo, tornare in società... Sono cose che non sento più

mie.

Sempre che ci sia un modo per farlo senza finire dietro alle sbarre”.

La ragazza lo guardò coi profondi occhi scuri.

“Che intendi fare allora?”.

“Beh, qui è finita.

Ma credo che ci siano ancora un bel po’ di posti che hanno bisogno di gente come me.

Di gente come noi”.

Gli occhi di lei erano fissi nei suoi come se attendesse che dicesse qualche cos’altro.

“Tu che vuoi fare? Vuoi venire con me?”

So di una comunità oltre le montagne che... beh si occupa del nostro stesso ambito”.

La pioggia iniziò a calare, mentre un sorriso rasserenava il volto di lei.

Quest'anno lavoriamo per una società buona e giusta!

Conosci te stesso

di Marco Casazza

Finisce il 2019 e si apre il 2020.

Il mondo sta cambiando.

Rapidamente.

Grandi paure accompagnano queste trasformazioni, dal destino incerto.

Come nel mondo antico, si ripropone il tema di come cercare di restare a galla o, come si dice oggi, del come essere resilienti.

Gran parte delle soluzioni pratiche sono cercate nella tecnologia.

Speranze affidate alla creatività, alla capacità di inventare soluzioni, toppe alle cose che non vanno.

Speranze con possibilità reali.

Speranze, però, che portano con sé il rischio di ido-

latrare l'inventiva umana come fonte di ogni soluzione.

Questa è la proposta del post-umanesimo.

L'altro approccio è normativo.

Regolare.

Tutto.

Fare *ingegneria normativa*, come avrebbe detto (e scritto) un tempo Giuliano Amato.

La finalità, equivalente alle toppe tecnologiche, è ottenere una società giusta.

Torniamo, per un istante, così, a considerare il senso delle parole.

Giustizia è volontà di riconoscere e dare a ciascuno ciò che gli è dovuto.

È anche virtù morale per le quali si osserva in sé e negli altri il dovere (obbligo

di dare; obbligo morale) e il diritto (ciò che a ciascuno spetta secondo la legge naturale o positiva).

Così, in forma estesa, trapiamo le definizioni dal dizionario etimologico.

Lo stabilire cosa sia giusto, riconoscendo ciò che è dovuto e ciò che spetta a ciascuno, bisogna riconoscere, *in primis*, il valore in sé della persona umana.

Se dimentichiamo il valore e la dignità dell'uomo, sbagliamo le misure.

Se dimentichiamo la dignità umana e il valore della vita, come fondante, non abbiamo la possibilità di stabilire cosa sia veramente giusto.

Inoltre, se stabiliamo un criterio di giustizia privo del bene, saremo destinati a

Quest'anno lavoriamo per una società buona e giusta!

Conosci te stesso

commettere un errore grave.

Il bene è quello che si desidera in quanto conveniente alla natura umana, cioè ciò che si dovrebbe scegliere in quanto utile e morale (cioè conforme al buon costume, ovvero ad usanze che dirigano le attività umane) per la comunità umana.

Tanto spesso, nelle scelte, chiediamo giustizia, ma dimentichiamo il bene.

Allo stesso modo, chiediamo tecnologie per risolvere i problemi, piuttosto che cambiare mente e comportamenti.

Quale il rischio?

Quanto è importante in una società che rischia di perdere consapevolezza verso l'identità umana?

Ce lo racconta Platone con l'apologia di Socrate.

Socrate venne accusato di corrompere i costumi perché insegnava il *conosci te stesso*.

Forse sarebbe stato proponibile, per sottostare non al bene, ma al profitto, il *dimentica tutto*, sii un signore dell'oblio.

Invece no.

Condannato per quello (secondo giustizia), fu condannato contro il bene (conoscere se stessi è bene, cioè utile e morale, nonché premessa per dirigere le proprie azioni).

Socrate non rifiutò la condanna e bevve la cicuta.

Perché?

Proprio perché, se no, avrebbe ripudiato il valore della giustizia.

Socrate, però, ci insegnò implicitamente anche il valore della giustizia, se associata al bene, contro una giustizia fine a sé.

Ripensiamoci.

Quest'anno lavoriamo per una società buona e giusta.

Iniziamo noi.

Conosci te stesso.

Buon anno.

In occasione degli scambi di auguri natalizi

Francesco e la *conversione* della Curia

di Franco Peretti

Lo confesso sinceramente.

Questa volta avevo la possibilità di affrontare due argomenti molto diversi: il saluto tradizionale di fine d'anno alla Curia in occasione del consueto scambio di auguri per il Natale e il messaggio del papa per il primo gennaio con le considerazioni, cariche di angoscia, ma anche di speranza, di Francesco sulla pace nel mondo.

Come è assai evidente entrambi i temi per i loro peculiari contenuti sono importanti e suggestivi, ma, dovendo fare una scelta, in modo salomonico ho scelto di trattare entrambi gli argomenti.

Per non rendere però troppo pesante il lavoro, in questo numero tratterò, con qualche commento, a riflessione del papa sulla *conversione* della Curia, mentre aprirò la mia collaborazione del 2020 per il Laboratorio, a gennaio dunque, con alcuni cenni

sull'altro tema, quello della pace nel mondo.

Lo scambio degli auguri con la Curia

Risponde ad una tradizione consolidata nel tempo l'incontro del pontefice con i collaboratori della Curia vaticana, incontro che, tra le altre cose, quest'anno ha presentato una peculiarità che merita di essere citata.

Si deve registrare infatti un cambio al vertice del collegio cardinalizio: il cardinal Angelo Sodano, alla bella età di novantadue anni ha ufficialmente annunciato le sue dimissioni da decano, accettate con i dovuti ringraziamenti da Francesco, che ha approfittato della circostanza per introdurre con un suo provvedimento una novità: a partire dalla nomina del prossimo decano, eletto dal collegio cardinalizio, l'incarico non sarà più a vita, ma durerà cinque anni, in ogni caso rinnovabili.

L'uscita di Sodano dalle stanze vaticane chiude in via definitiva la gestione della Chiesa affidata a uomini inseriti nella organizzazione

ecclesiastica centrale da San Giovanni Paolo II.

Con queste dimissioni tutti i personaggi legati al Pontefice polacco non hanno più nessuna responsabilità di governo.

Un ringraziamento ed un incoraggiamento

Aggiungo anche un'ulteriore importante sottolineatura: Papa Francesco non è mai stato troppo tenero nei confronti dei curiali in questi incontri.

Non a caso, anche questa volta, i vaticanisti si interrogavano su quale rimprovero avrebbe fatto a loro.

Poiché Francesco però non cessa mai di stupire, bisogna riconoscere che, sia pur con la dovuta chiarezza e le opportune sottolineature, in questa circostanza ha usato espressioni di apprezzamento sull'attività del governo centrale della Chiesa.

I toni, meno forti del solito, hanno una loro giustificazione, sia perché non è possibile avere sempre e solo un atteggiamento di pesante critica, sia perché

In occasione degli scambi di auguri natalizi

Francesco e la *conversione* della Curia

è stato registrato uno sforzo sostanziale, quindi non formale, da parte dei responsabili dei dicasteri e da parte degli uffici da loro coordinati.

Il cambiamento: riformare non vuol dire partire da zero

Veniamo al contenuto dell'intervento.

Il punto di partenza della riflessione di Francesco è il collegamento tra Chiesa e Curia con la necessità per la Curia di stare al passo con una Chiesa che ha scelto, come il popolo ebraico della Bibbia, di essere sempre in movimento.

Se la Chiesa è una comunità in cammino, anche la Curia è chiamata ed essere un'istituzione, che prendendo atto del cammino ecclesiale, si adegua al ritmo di marcia del Popolo di Dio.

Quando Francesco parla di necessità di conversione della Curia vuole proprio sottolineare l'opportunità di una nuova velocità nell'affrontare i problemi.

Conversione significa cambiamento di velocità.

Si aggiunga poi che il cambiamento, quindi la conversione, deve essere non un atto formale, ma un atto sostanziale.

La Curia è chiamata dunque essere molto sensibile al cambiamento, perché il tempo attuale non è solo epoca di cambiamenti ma è *cambiamento di un'epoca*.

In questo contesto allora una struttura come la Curia non deve fingere il cambiamento, ma deve cambiare nel suo spirito.

Per rendere ancora più comprensibile il suo pensiero cita Giuseppe Tomasi di Lampedusa, l'autore del *Gattopardo*, ribadendo che il cambiamento non è un fenomeno esteriore, ma deve essere interiore, quindi consapevole e convinto e dunque non apparente e falso.

Francesco aggiunge anche altro: non tocca alla Curia gestire il cambiamento delle Chiese locali.

Alla Curia tocca il compito di avviare i processi, ponendo le premesse, alle Comunità locali è assegnato invece il compito della ef-

fettiva e concreta attuazione dei processi gestionali.

Molto significativo è questo richiamo perché cancella secoli di storia, che hanno visto la Curia come istituzione, che non solo dava indirizzi, ma che interveniva anche in modo pesante nell'attuazione concreta delle linee guida, considerando le comunità locali strutture chiamate ad eseguire.

Un'ultima annotazione su questo punto.

Francesco, con la sincerità di sempre, ha voluto dire anche qualcosa, per rispondere indirettamente, ma puntualmente, alle mormorazioni, che spesso senza giustificazione accompagnano l'operato del papa all'interno delle mura leonine e non solo.

Ha infatti ribadito che fare una riforma non significa rimarcare che nulla è stato fatto in precedenza.

L'obiettivo di una riforma è quello di valorizzare quanto è stato fatto di positivo prima e nello stesso tempo quello di adeguare ai

In occasione degli scambi di auguri natalizi

Francesco e la *conversione* della Curia

momenti attuali l'impostazione del lavoro di un'istituzione.

Ciò vale anche per la Curia, che non può dire assolutamente: si è sempre fatto così.

Francesco a questo proposito riprende una sottolineatura a Lui tanta cara: appellarsi alla memoria non vuol dire ancorarsi all'autoconservazione, ma richiamare la vita e la vitalità di un percorso in continuo sviluppo.

La memoria non è statica, ma dinamica.

In altre parole la memoria indica per sua natura movimento, perché la tradizione è garanzia per il futuro e non conservazione delle ceneri.

Il cuore della riforma: l'evangelizzazione

Quest'anno Francesco, dopo aver messo in evidenza una serie di risultati positivi, compresa qualche sperimentazione che sta producendo efficaci conseguenze, ha ripreso quello che considera il cuore del-

la riforma della Curia: l'evangelizzazione, argomento questo che la Chiesa, in base anche ad una precisa decisione di san Paolo VI (*Evangelii nuntiandi*) ha assunto come fondamentale missione.

A tal proposito Francesco introduce una riflessione sociologica molto profonda per indicare come deve cambiare la mentalità presente nei dicasteri curiali e in modo particolare in quello della dottrina della fede e in quello dell'evangelizzazione.

Quando sono nati questi due dicasteri il mondo era diviso in due parti da un punto di vista religioso: quella occidentale evangelizzata, quella orientale da evangelizzare.

Oggi si presenta, e dobbiamo fotografarla, una realtà diversa.

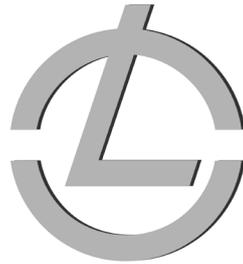
Non ha più senso questa visione: anche all'interno di quella che era un'area imposta su principi cristiani in modo esclusivo, si registra la presenza consistente di persone che non conoscono o non applicano principi del cristianesimo.

Si pensi ad esempio alla situazione geopolitica delle grandi città metropolitane. In queste *la fede non costituisce più un presupposto ovvio del vivere comune, anzi spesso viene persino negata, derisa, emarginata e ridicolizzata.*

E' questo un problema non solo di oggi, e quindi di papa Francesco, ma già nel passato si è evidenziata questa situazione.

Ne hanno parlato infatti sia Benedetto XVI, che ha istituito nel 2010 il Concilio per la promozione della nuova Evangelizzazione e, prima di lui, San Giovanni Paolo II, che per primo ha introdotto il termine nuova Evangelizzazione.

Di fronte a questi nuovi elementi la Curia è chiamata ad introdurre i cambiamenti necessari, non mutando i principi dottrinali, ma studiando gli opportuni atteggiamenti metodologici e quindi pastorali per la nuova urgente evangelizzazione.



Il mensile nella versione cartacea è disponibile presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino

Libreria San Paolo - Via della Consolata 1/bis - Torino

Edicola Meneghini Stefano - Via Cibrario 97/f - Torino

Redazione Il Nuovo Monviso - Via Chiampo 48 - Pinerolo

Euro 5,00